

Filosofia L'attualità straordinaria di un pensatore che indicò nel capitalismo la religione della nostra epoca. Un culto basato sull'indebitamento generale che non conosce tregua né perdono e cancella la differenza tra il giorno e la notte. Tra i suoi sacerdoti c'è anche Marx, il cui socialismo ne è in fondo l'erede diretto

Walter Benjamin

Il teologo dell'economia

di DONATELLA DI CESARE

E la stella polare della filosofia continentale. Ne traccia la rotta, ne indica la tendenza, la orienta. Da tempo ormai fa quasi ombra a Heidegger e a Wittgenstein. Come se lui, il figlio ribelle, il lucido sognatore, il filosofo malinconico, il critico spietato della modernità, il profeta rivoluzionario che, come un nuovo Isaia, aveva scelto di osservare il mondo dalla soglia del giudizio ultimo, trovasse un riscatto postumo a più di settant'anni dalla morte. Occhiali spessi, sguardo penetrante, espressione interrogativa: non c'è quasi dipartimento di Filosofia, dall'Argentina agli Stati Uniti, dalla Corea, al Giappone, all'Australia, in cui non si stagli la sua foto. Ben riconoscibile, è lui: Walter Benjamin.

La sua immagine è assurda a simbolo di un pensiero che resiste, che non si lascia soffocare nella vuota analitica, né rinchiudere negli steccati di una innocua ricostruzione storica, che non si adatta a diventare normativo, né tanto meno si piega a elogiarne le fantomatiche libertà del progresso. Ecco perché nel nome di Benjamin si legge la promessa di una filosofia capace di essere filologicamente rigorosa e, al tempo stesso, aperta alla sperimentazione, in grado di descrivere i particolari apparentemente più irrilevanti, senza per questo rinunciare alle visioni ampie e ardite.

Ha contribuito al riscatto postumo di Benjamin l'uscita dei suoi scritti presso l'editore tedesco Suhrkamp. In Italia la pubblicazione delle *Opere complete*, avviata da Einaudi nel 2001, si è conclusa nel 2014. La disponibilità degli scritti di Benjamin, tradotti ormai in molte lingue, spiega l'aumento drastico degli studi, il profluvio di monografie, articoli, saggi critici. Il che, peraltro, non vuol dire che non vi siano motivi da scoprire. E in genere la ricerca, in fondo frammentaria, dovrà ancora trovare i nessi segreti che tengono insieme una filosofia più complessa di quanto si immagini, i legami, talvolta sfuggenti, tra i suoi molteplici aspetti. Risponde già a questa esigenza *Walter Benjamin. Una biografia critica*, di Howard Eiland e Michael W. Jennings (Einaudi).

Ma che cosa rende Benjamin così attuale nella sua dirompente inattualità? Perché i suoi scritti, talvolta brevi frammenti, aneddoti autobiografici, lettere, serbano un potenziale esplosivo? Al punto da indirizzare perfino la riflessione contemporanea? Certo, contribuisce il suo straordinario stile, la prosa costellata di immagini seducenti. Prediligendo i «passaggi», Benjamin ha dischiuso alla filosofia ambiti inconsueti: dai nuovi mezzi di comunicazione al cinema, dalla fotografia ai movimenti di avanguardia, dalla vita nevrotica nella metropoli all'esistenza degli esclusi, dalla letteratura per l'infanzia ai giocattoli, dal gio-



co d'azzardo all'esperienza dell'hashish, al viaggio. Quel che emerge, però, sempre più chiaramente, è che Benjamin, già molto presto, ha presagito gli esiti del capitalismo, ne ha scrutato i segreti, gli *arcana* reconditi.

Che un giorno la politica, scaduta a mera amministrazione, esercizio di *governance*, si sarebbe dissolta nell'economia, è un pensiero che Benjamin condivide con altri filosofi. Ma lui osa un passo ulteriore: quella forma economica, divenuta globale, si sarebbe rivelata per quello è: una religione. Non è forse il capitalismo una religione del debito?



Benjamin è stato il primo grande teologo dell'economia nella modernità. Non ha colto solo i legami strutturali fra teologia e politica, indagati negli stessi anni anche da Carl Schmitt. Né si è limitato a ricostruire la provenienza religiosa del capitalismo. Qui si misura, anzi, la sua distanza da Max Weber, che nel capitalismo aveva indicato l'esito dell'etica protestante. Per Benjamin le cose stanno diversamente: il capitalismo non è una religione secolarizzata, bensì una religione in senso stretto. Perciò non se ne comprenderebbe la portata, il ruolo e il funzionamento, se non lo si considerasse come un fenomeno religioso. Questa è la tesi delineata nel suo ormai celebre frammento del 1921 *Capitalismo come religione*, la cui riscoperta ha dato avvio, negli ultimi anni, a una nuova riflessione sulla teologia economica. A prendervi parte sono filosofi non di rado anche distanti fra loro, da Peter Sloterdijk a Giorgio Agamben, da Slavoj Žižek a Thomas Macho, da Norbert Bolz a Roberto Esposito — per ricordarne solo alcuni. Il che conferma l'intuizione di Benjamin, che sembra assumere oggi ulteriore validità.

Esistono alternative? Non appare forse il capitalismo il nostro orizzonte ultimo e insuperabile? Questa società crede nel capitalismo, lo accetta come proprio ineluttabile de-



**Sottomissione alla divinità
Come nel passato si pregavano gli
dei, se ne indagava l'umore, se ne
temeva il volere, oggi una società
secolare è pronta a offrire ogni sorta
di sacrifici alle potenze del mercato**

stino. E come nel passato si pregavano gli dei, se ne indagava l'umore, se ne temeva il volere, così oggi una società dichiaratamente illuminata e secolare è pronta a offrire ogni sorta di sacrifici alle imponderabili potenze del mercato.

«Il capitalismo — scrive Benjamin nel suo testo sibillino — è una pura religione di culto, forse la più estrema che sia mai stata data», dove il culto, che non sa né di teologia né di dogmatica, può contare su una «durata permanente». Non c'è tregua né perdono. La pompa sacrale del marketing, il rito del guadagno, il fasto del consumo, sono inarrestabili. Non si distingue più tra il giorno e la notte là dove il tempo è sempre e solo denaro. Il capitalismo è così un culto che ha annullato persino la settimana, perché richiede una celebrazione ossessiva. Apparentemente è sempre festa — e invece non lo è mai. Se il culto è ininterrotto, è grazie all'apoteosi del debito, *Schuld*, che nella sua «demoniaca ambiguità» in tedesco significa anche colpa. «Il capitalismo è presumibilmente il primo caso di un culto che non lascia spiare, ma colpevolizza indebitando». Se Marx aveva visto nel debito pubblico il sigillo dell'era capitalistica, e in fondo il suo terribile lascito ai popoli, Benjamin presagisce l'indebitamento planetario. Non potrebbe essere diversamente per una religione, come il capitalismo, che non permette salvezza né redenzione. Sotto il cielo del capitale resta solo «disperazione cosmica». Perfino Dio sembra venir implicato nel gorgo di questa colpa, nella rovina di questo debito.

Pur evitando una «smisurata polemica universale», Benjamin punta l'indice contro il cristianesimo che si è mutato nei secoli, convertendosi in capitalismo. Ha ceduto cioè al paganesimo, quella tentazione che da sempre lo affligge — e Benjamin avvicina le icone delle banconote alle immagini sacre. Il capitalismo, questo nuovo paganesimo, è l'ordine in cui si stagliano fato e sventura nella circolarità violenta e ripetitiva del mito. Come interromperla?

Nietzsche, Freud, lo stesso Marx appaiono agli occhi di Benjamin i «gran sacerdoti» del culto capitalista, perché le loro teorie sono il prodotto di un potenziamento del capitalismo — non ne costituiscono la rottura. Il socialismo di Marx non è che l'erede diretto del capitalismo. È un socialismo che non conosce *Umkehr*, che non sa di «inversione», né di rivolta né di rivoluzione, e prosegue lungo il tragitto rettilineo truccato da progresso.

Ma *Umkehr* è la traduzione tedesca dell'ebraico *teshuvà*, ritorno — un tornare indietro per andare avanti, una conversione che è una inversione di rotta, una interruzione. Marx, quel nipote di un rabbino, sembrava averlo dimenticato. E così Benjamin guarda a Gustav Landauer, l'ebreo anarchico, protagonista della Repubblica dei Consigli di Monaco, che aveva scritto: *Sozialismus ist Umkehr*, il socialismo è inversione, è cambiamento che spezza il «sempreuguale» della storia.

La polemica di Benjamin investe la socialdemocrazia, questa idolatria della modernizzazione, questa cattiva politica incapace — scrive in *Strada a senso unico* — di darsi scadenze. Nel suo afflato escatologico Benjamin guarda invece al limite estremo, lì dove si consumerà l'apocalissi ultima del capitalismo. Che sia sul modello dello «sciopero generale» di Sorel, o meglio, su quello dell'interruzione anarchica che si impone nel Giubileo ebraico, la rivoluzione va ripensata.

Marx aveva detto che le rivoluzioni sono le «locomotive» della storia. A questa celebre immagine Benjamin oppone nelle sue *Tesi sul concetto di storia*, scritte nel 1940, una figura speculare. «Forse le rivoluzioni sono il freno d'emergenza azionato dal genere umano che viaggia sul treno». La rivoluzione è una fenditura nella storia, è arresto, cesura, interruzione nel permanere dell'insopportabile, nell'eterno ritorno della catastrofe. Si comprende allora la prossimità di questo «outsider di sinistra» — così Benjamin amava definirsi — alla fronda anarchica.

Come per Landauer, anche per Benjamin la «rivoluzio-

ne» non è solo un concetto politico. D'altronde la filigrana dei suoi scritti è un vocabolario teologico, il filo rosso è il messianismo ebraico. Perciò la rivoluzione non riguarda una salvezza dell'anima nell'aldilà, ma la liberazione nella giustizia sociale adesso, *jetzt*. Quanto al Messia, Benjamin non ha mai dimenticato quell'antico detto rabbinico: «Quando verrà, cambierà nello stato del mondo solo qualcosa di impercettibile, non lo trasformerà con la violenza, ma lo aggiusterà solo di pochissimo».

Il capitalismo, nella sua sacralità, appare non profanabile. Tentare, malgrado ciò, una profanazione? Non è la via d'uscita a cui pensa Benjamin. Non si deve infatti fraintendere: la critica al capitalismo non è una critica alla religione. E la sua teologia, che per quanto eretica resta teologia, attira sempre più l'attenzione degli interpreti per la sua portata sovversiva — come mostrano gli studi più recenti.

L'ateismo di massa si riduce per Benjamin alla ripetizione del culto capitalista, agevolato dalla perdita di ogni contenuto utopico. In tal senso questo «teologo trasferito in campo profano», come l'ha chiamato Scholem, è tra i primi a mettere sotto accusa il vuoto progresso che non distingue tra una migliore riproduzione della vita e una vita realizzata. Il capitalismo è fra l'altro il culto di una emancipazione infelice. Così, accanto al benessere e alla libertà, Benjamin rivendica la felicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

